IL DUCA DI GENOVA PER CESARE ROVIGHI

Cesare Rovighi

I CONTEMPORANEI ITALIANI

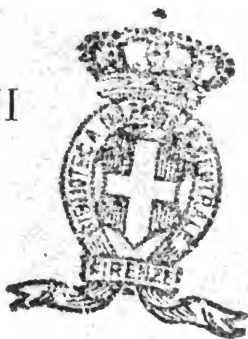
GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(54)

IL DUCA DI GENOVA

PER

CESARE ROVIGHI

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1862

IL DUCA DI GENOVA

Il mattino dell' 11 febbrajo del 1855 si sparse una voce dolorosa per Torino, e si diffuse col telegrafo nelle città italiane « È MORTO IL DUCA DI GENOVA ! » Il velo nero della tristezza si stese sull'universale: tutti rimasero attoniti, muti, e trassero un sospiro dal cuore.

Eppure quella infausta notizia non doveva riuscire inaspettata; la vita del principe si andava spegnendo da parecchi mesi; la sentenza dei medici era pronunziata; un miracolo soltanto avrebbe potuto cancellarla.

Ma era la terza delle sventure che nel volgere di poche settimane avevano vi-

sitato la casa del Re; era il terzo colpo che in venti giorni veniva ferire il cuore di Vittorio Emanuele.

Giovane, bello, d'animo ardito, di mente ponderata, di slancio cavalleresco, il Duca aveva brillato nelle campagne del 1848 e 1849; e l'Italia lo aspettava a fianco del fratello alla grand'opera della redenzione nazionale.

In un istante questo sogno dorato si scioglieva nella più trista realtà.

Nella tomba dei Reali di Savoja scendeva la salma del giovane compianto, il quale aveva lasciato un nome glorioso di più nella lunga ed intemerata lista dei principi Sabaudi,

Ferdinando Maria Alberto Amedeo Filiberto Vincenzo era nato in Firenze il 15 novembre 1822, ne' tempi in cui il padre, perseguitato dall'Austria, spiato dal duca di Modena, inviso a tutti gli altri principotti d'Italia, scontava in esiglio il primo tentativo da lui fatto per l'indipendenza d'Italia.

Siedeva sul trono di Sardegna il re

Carlo Felice, il quale sebbene si fosse mostrato avverso al contegno del principe di Carignano nei giorni degli sconvolgimenti e della reggenza, pure non volle mai prestare orecchio alle insinuazioni dell'Arciduca Francesco IV, e rompere la linea dei regnanti di sua prosapia per mettere la corona sul capo di uno straniero di Casa d'Austria. Carlo Felice accarezzò il neonato col titolo di Duca di Genova.

Intanto i rancori del Re s'andavano mitigando; ed a poco a poco diedero luogo alla ragione ed al sentimento di famiglia, sicchè apprironsi di nuovo le porte del Piemonte al profugo cugino del sovrano regnante. Carlo Alberto fissò in Racconigi la sua dimora, ove l'amorosa madre Maria Teresa si diede all'educazione ed istruzione primaria de' suoi teneri figli.

Il Duca di Genova sortiva da natura un'indole vivace e pronta, impaziente all'opposizione, insofferente al contrasto; ma durò poco in siffatta piega; la bontà

del cuore modificò ben presto il carattere del fanciullo, la ragione lo represse.

Amava teneramente la madre; ed allorquando per fanciullesche mancanze gli veniva inflitta qualche punizione, la quale pesavagli assai perchè s'accorgeva di meritarla, raccomandavasi che all'orecchio di lei non fosse portata, affinchè non le recasse dispiacere e non le diminuisse l'affetto che per lui nutriva.

Largo posto occupavano nel suo cuore il padre ed il fratello Vittorio.

Naturale trattenimento dei fanciulli sono i racconti; e Ferdinando era tutto attenzione a quelli di geste eroiche, fissandoli nella memoria ch'egli aveva felicissima.

Il suo primo precettore fu don Andrea Charvaz, vicario della diocesi di Chambery; ma nel 1830, volendosi stabilire su più larghe basi l'educazione del cuore e della mente di lui e del fratello Vittorio, si nominò per entrambi un governatore nella persona di Cesare Saluzzo, un vice-governatore che fu il conte Giu-

seppe Gerbaix di Sonnaz, un sotto-governatore nel conte Giuseppe San Giust di San Lorenzo, ed un vice-precettore nel padre Lorenzo Isnardi. Rimaneva precettore il teologo Charvaz.

Quali fossero gli ufficii di queste cariche diverse è facile immaginare.

Cesare Saluzzo, d'illustre casato, di modi cortesi, di svariata coltura ornato, amante e protettore di arti belle, era comandante l'Accademia Militare; e nelle funzioni novelle di governatore, regolava tutta la somma dell'educazione e dell'istruzione dei Principi, lasciando soltanto all'antico maestro ecclesiastico il dominio dell'insegnamento religioso.

Il vice-governatore compiva gli ufficii indicati dallo stesso titolo che portava; quando il governatore era assente lo suppliva.

Il sotto-governatore dipendeva dal cavaliere di Saluzzo, e le sue attribuzioni secondarie erano informate alle prescrizioni del superiore.

Il precettore dava lezione di religione,

di lettere francesi, di storia e di geografia.

Il vice-precettore di lingua italiana e latina e delle matematiche (1).

Il Duca di Genova studiò di buona voglia, studiò assiduamente, spontaneamente, giudiziosamente; ma nelle occupazioni che gli vennero imposte aveva quelle che più gli andavano a versi e vi si dedicava con passione, altre per le quali non era portato e le eseguiva per compimento di obbligo. Prediligeva le matematiche elementari, le letture storiche e in ispecie le cavalleresche, la ginnastica, l'equitazione, la scherma; la danza, il disegno, la calligrafia non lo solleticavano gran fatto; egli svelava sino da' teneri anni la sua tendenza alla vita del soldato, la suscettibilità a divenire principe colto ed animoso. Fra le qualità che in lui si scorsero, furono due sentimenti vivissimi: amore sviscerato ai genitori ed al fratello, il quale, più giocoso di lui, andavalo di tratto

(1) Isnardi. *Vita del Duca di Genova.*

in tratto stuzzicando con ischerzi d'ingenuità fanciullesca; rispetto scrupoloso ai proprii doveri, e quindi alla santità della parola data. Con tali scintille in petto, il cuore non poteva che infiammarsi a generosi affetti.

Ma ne' suoi desiderii infantili uno primeggiava che ne' fanciulli universalmente si desta, sopratutto quando sanno che deve un giorno divenire un segno reale della vita che debbono intraprendere: l'uniforme militare. E l'ebbe il 17 maggio 1831, pochi giorni dopo la morte di Carlo Felice e l'assunzione al trono di Sardegna di Carlo Alberto suo padre. Fu nominato luogotenente nella Brigata Casale; e sotto l'insegnamento del capitano Dho, cominciò ad apprendere i rudimenti del mestiere delle armi, dalla scuola del soldato alle evoluzioni di linea, esercitandosi al comando mediante manovre cogli allievi dell'Accademia Militare.

Pare che fra Cesare Saluzzo e gl'insegnanti ecclesiastici non vi fosse buon

sangue; fatto sta che sul cadere del 1833 si mutò il precettore; l'abate Charvaz diventò Monsignor Vescovo di Pinerolo, e il Padre Isnardi gli successe nel titolo, lasciando quello di *Vice* all'abate Jarré già professore di fisica nel Collegio di Moutiers. A que' tempi il Principe contava undici anni, aveva compiuto il corso di grammatica, addentravasi in quello della letteratura francese, conosceva abbastanza la mitologia per comprendere la lettura dei classici antichi, abbastanza la cronologia e la geografia per intendere la storia che già da lungo tempo aveva fra le mani. Ottima aveva la memoria, lucida la mente; per cui non facevasi in lui confusione alcuna, ma tutto sapeva mettere a posto e nell'occasione servirsene.

Le buone disposizioni d'animo si andavano ognor più sviluppando in lui, e spesso insieme al fratello spogliavasi del peculio per soccorrere alla miseria d'infelici.

Progredendo negli studii, dimostrava

viemmaggiormente come alla sostanza più che alla forma fosse proclive; e mentre svelava perspicacia di concepimento e rettitudine di giudizio, non aveva pazienza di abbellire con eleganza di stile i suoi pensieri, per cui le sue composizioni, semplici e logiche, riuscivano aride e disadorne. Fatto strano: che mentre l'animo gentilissimo aveva, pure non sentivasi commosso dalle arti più delicate della poesia e della musica: il grido di guerra e il rimbombo del cannone, erano la sola musica, la sola poesia per le quali abbia spiegato ardente passione.

Conosceva e parlava benissimo la lingua francese; studiò la tedesca sotto l'egregio De-Bartolomeis ora colonnello capo di Stato Maggiore della Divisione militare di Torino; si applicò alla latina ed approfittò dell'insegnamento.

Poscia i suoi precettori gl'incominciarono un corso di letteratura; la storia, l'eloquenza, la poesia ne formavano l'oggetto; e fra gli autori scelti all'i-

struzione storica più elevata, si notavano Machiavelli, Guicciardini e Botta; purgati sì, ma sempre Botta, Guicciardini e Machiavelli. Studiata la storia universale antica e dei tempi di mezzo, e la moderna delle nazioni diverse, si applicò a quella della sua Casa gloriosa, e non poteva a meno di fermare il pensiero sul fatto notevolissimo del suo ingrandimento, operato col lento e sicuro lavorìo del tempo e sopra solida base formato. Vide allora, come fu segreto di governo dei regnanti di sua augusta ed antichissima stirpe, il camminare a seconda dei desiderii e dei bisogni del popolo, il rendere comune la sorte loro e quella de' sudditi, ed aprirsi una via ne' cuori coll'esercizio delle virtù, una pagina nella storia colle prove di valore. E per quanto non gli venissero indicate le tendenze politiche dalle quali non potea sottrarsi la famiglia sua, per quanto gli si mostrasse nella carta geografica che gli Stati Sardi finivano all'oriente col Ticino, pure la rinuncia

fatta da' suoi antenati allo estendere i dominii di là dell'Alpe, e i tentativi ripetuti ed i ripetuti maneggi per ottenere maggior possesso nelle terre lombarde, dovevano certo nella mente sua giovanile, riflettendo alle imprese guerresche al cui pensiero poeticamente dilettavasi, destare un'idea e muovere una domanda naturalissima: « E noi per dove andremo? Siamo forse destinati a scendere coi secoli e col Po? » Fatto è che le gesta de' suoi antenati gli erano di eccitamento ad imitazione; la mite natura s' infiammava alle imprese del guerriero.

Buoni frutti diede il Principe nello studio dell'eloquenza; nessuno, come già dicemmo, in quello della poesia; non la gustava.

Nel 1834 venne promosso al grado di capitano: nel gennaio del 1835 fu assoggettato, innanzi ad ufficiali distinti di artiglieria e di Stato maggiore, ad esami sugli studii percorsi. Ottimo provvedimento, il quale avrebbe stimolato

il Principe ad applicarsi non solo per elezione e per dovere ma anche per amor proprio, sebbene non avesse bisogno di siffatto eccitamento.

Crescevano gli anni, e l'indole del giovanetto andava viemmeglio spiegandosi. La sua predilezione per le matematiche non solo continuava ma si faceva sempre più viva; difficili problemi scioglieva, e parecchi lavori di calcolo algebrico al padre suo offeriva.

Altre qualità che in lui sviluppavansi cogli anni si era la facilità di conoscere il carattere delle persone che lo avvicinavano, la tendenza a studiare l'animo di coloro che per la prima volta gli si presentavano. E guai se costoro nelle lodi soverchiamente verso lui avessero abbondato! Egli rispondeva freddamente o conservava il silenzio, perchè gli adulatori aborriva e disprezzava.

L'impero su se medesimo era puranco una delle sue doti principali: nelle gioie e nei dispiaceri, negli affetti e nelle ire, sapevasi frenare in modo superiore al-

l'età sua; sempre calmo, sempre dignitoso, nulla aveva di superbo e di altiero; tutti dicono che fosse la bontà personificata; e se tutti lo dicono, bisogna che sia la verità.

Nel 1837 fu in grado di eseguire un lavoro topografico a Moncalieri sotto la guida del cavaliere Casalegno ufficiale di Stato maggiore; e si addentrò vieppiù negli studii matematici, avendo a maestro in essi il capitano Tecco del Genio che gli diede anche lezioni di architettura civile.

Nell'anno medesimo il precettore, Padre Isnardi, cessò dagli ufficii che compieva presso i Principi: l'antagonismo col governatore di Saluzzo fu cagione di questo avvenimento.

Ognun vede come l'educazione sua andasse regolarmente progredendo, e com'egli corrispondesse alle cure de' maestri ed alle speranze de' parenti augusti. Ma da quanto abbiamo narrato correrebbe alla mente il pensiero, se per avventura il povero Principe non

fosse tenuto troppo separato dal mondo reale in modo da non aver agio d'applicare frequentemente le idee concepite; se tolta o rallentata l'etichetta severa che vincolava la corte, non avrebbe avuto mezzo di espandere con maggior vivacità quell'ingegno che troppo in se medesimo cercavasi di concentrare; insomma se l'educazione non avesse un po' troppo del claustrale. Giovane Principe, discendente da schiatta guerriera, libero da fastidiosi ceppi avrebbe meglio respirato l'aura di vita se più si fosse trovato a contatto d'uomini e cose anzichè condannato a vita meditativa pressochè continua, ad atti prescritti e compassati dalla cui cerchia non gli era dato di uscire. Ma l'indole e l'ingegno di lui supplirono alla mancanza di quella libertà che più favorisce lo sviluppo delle qualità di cuore e di mente, e non si trovò da meno nelle prove che il destino aveva segnato per lui e per la sua casa.

Il Principe aveva un difetto fisico,

piccolissimo alla sua nascita, ma sensibile nell'età trilustre in cui allora trovavasi. Affetto forse da un po' di principio rachitico, la colonna vertebrale andavasi incurvando, e la scapola destra sporgeva alquanto in fuori. Venne assoggettato a cura ortopedica; e stretto fra macchine, stava disteso la notte e parte del giorno sopra un letto di legno senza potersi muovere, camminava sostenuto da grucce, e sopportava questi supplizii con animo sereno senza mai mandare un lamento. Dopo alcuni mesi guarì; e la persona prestantissima si sviluppò colle più simpatiche forme.

Ad invigorire il corpo, sano ma gracile, si fe' uso d'esercizii ginnastici e del divertimento della caccia. Il Governatore favoriva questi passatempi, il precettore li biasimava tacciandoli d'intemperanza. Il prete ed il soldato erano alle prese.

Solevano ogni anno i Principi fare un viaggio in qualche parte dello Stato per

salute e per istruzione. Il primo ebbe luogo nel 1834 a Cormaiore a' piedi del Monte Bianco; ivi fecero uso dei bagni di S. Didier, visitarono i forti di Bard, gli antichi castelli e gli avanzi romani nella valle d'Aosta; fecero un'escursione al piccolo S. Bernardo ed un'altra al lago di Combal, raccogliendo osservazioni dapertutto e compilando relazioni che presentavano talvolta al Re talvolta alla Regina.

Il cholera impedì ai principi nel 1835 di allontanarsi da Moncalieri; ma nel 1836 visitarono Val Chiusone e Val Pelice sostando a Fenestrelle ed a Lucerna; videro il prato Catinat in cui il celebre generale francese accampava in faccia al forte; il colle dell'Assietta in cui l'esercito di Francia vide mietere da' Piemontesi a centinaia le vite della sua nobiltà senza riuscire ad impadronirsi della posizione fatale; l'altissimo colle dell'Albergiano e le cave di pregevoli marmi di quello di Abries; e finalmente recaronsi alle sorgenti del Po , e visi-

tarono poscia gli stabilimenti più cospicui delle valli Valdesi. In questo viaggio ebbero a compagno il maggiore Da-Bormida nella salita al colle dell'Assietta, avendo quell'ufficiale ricevuto l'incarico di dare ai giovani viaggiatori una chiara idea de' luoghi e della battaglia che vi venne gloriosamente combattuta. In virtù di questi insegnamenti, il Duca di Genova potè stendere una descrizione delle alture e della battaglia e dedicarla al padre.

L'anno dopo i Principi andarono in val di Stura e soggiornarono specialmente a Vinadio; negli anni seguenti visitarono tutto il pendìo orientale delle Alpi dal Monviso al Monte Rosa.

Era pure coi Principi il professore di mineralogia Angelo Sismonda, il quale venne incaricato d'istruire il Duca di Genova nella scienza da lui insegnata all'Università di Torino; e perchè meglio ne comprendesse le lezioni, si diedero al discepolo le necessarie nozioni di chimica e di fisica.

Per inclinazione propria e volontà paterna, il Duca era destinato al comando supremo dell'artiglieria; a questo tendevano in gran parte gli studii scientifici a cui si dedicò; a questo le discipline militari che ormai sopra ogni altro ramo d'istruzione prendevano il sopravento. Promosso a maggiore nel 1836 nel primo reggimento della brigata Casale, passava due anni dopo collo stesso grado nel corpo d'artiglieria avendo a maestro e guida il maggiore Da-Bormida; nelle fortificazioni e nell'architettura militare venne istruito dal barone Chiodo, colonnello del Genio, il cui nome rimarrà per lungo tempo rispettato nell'esercito nostro.

Carlo Alberto non volle che il figlio progredisse nella carriera militare in un corpo che fu sempre onore del Piemonte e di tutta Italia pel solo motivo d'esser figlio di Carlo Alberto; non volle che l'arma dottissima si vergognasse di chi doveva averne la suprema direzione: volle che Ferdinando meritasse i gradi

superiori: volle che subisse esami, e severissimi: ed il Principe vi si sottopose, e ne uscì colle lodi non della vigliacca adulazione ma di approvazione sincera alle prove non dubbie d'ingegno e di dottrina. Allora soltanto il Re lo reputò degno del grado di tenente colonnello, e glielo conferì. Quell'anno era il 1841; e nella vita del Principe è segnato anche da un viaggio che fece in val d'Aosta e che narrò al padre in una pregevole relazione nella quale espone osservazioni interessanti e idee giudiziose sulla fabbricazione del ferro, sullo stato delle foreste squallide e depauperate, sulla miseria d'una parte della popolazione ed in ispecie dei cretini, e terminava con parole commoventi raccomandando quella povera gente alla magnanimità del Sovrano.

In quell'anno pure la sua educazione fu da Carlo Alberto giudicata compiuta; e s'inoltrò animoso verso il destino che il padre e la sorte gli serbavano.

Eccolo adunque avanzato in quella

via che doveva definitivamente percorrere; allora vi si diè a tutt'uomo, studiando sempre, osservando sempre, informandosi di tutto, visitando le officine, interrogando sapienti ed esperti, coloro ch'erano insigniti di sommi gradi e quelli che ai lavori manuali attendevano nella fucina. Divenne dotto; degli antichi ordinamenti degli eserciti, delle moderne istituzioni della milizia si rese conoscitore veramente profondo; nella fisica, nella chimica, nella mineralogia, nella metallurgica, nella meccanica, nella pirotecnica, in tutte le scienze sussidiarie dell'artiglieria si perfezionò quale si conviene a chi con passione e coscienza assume un gravissimo còmpito. Scrisse una memoria sulle macchine da guerra degli antichi e la dedicò al padre, il quale si persuadeva ognor più che la Casa di Savoia poteva contare nel Duca di Genova ornamento novello e fulgidissimo.

La dolce e mite natura racchiudeva animo generoso e forte; e se il vigore

del corpo non corrispondeva alla volontà di tutto affrontare e sopportare, il Principe voleva correggere la delicatezza delle membra coll'afforzarle mercè gli esercizii della ginnastica, le cavalcate, le caccie, la vita dura e i cibi rozzi ma sani de' cacciatori, i rigori del freddo, gli ardori del sole estivo, i venti impetuosi, l'umidità dei torrenti che con tutta indifferenza guadava. Ignorava il Principe infelice che talvolta il troppo sforzare la natura rende irreparabile un male forse correggibile con mezzi meno violenti, e che non tutti gli uomini possono divenire uguali in salute e robustezza.

Espertissimo nella scherma, nella ginnastica e nell'equitazione, era colonnello d'artiglieria allorchè nel 1842 brillò in un torneo eseguito in piazza S. Carlo nell'occasione delle nozze di suo fratello Vittorio colla principessa Maria Adelaide. Vi fu ammirato assai; perchè destro, perchè agile, perchè bello. Le poesie ed i racconti dei cavalieri an-

tichi erano tratte a realtà dal giovane giostratore; il giubbetto cilestro, il candido pennacchio, che ornavano le forme gentili e la leggiadra figura, rendevano più appariscente il volto atteggiato a dolcezza ed a valore, i biondi capegli e la fronte augusta che coronavano gli occhi cerulei, grandi, a sguardo dolce e penetrante. Tutta Italia parlò del torneo e del paladino che ne fu l'ornamento.

In quelle feste fece pure bella mostra un trasparente che rappresentava un disegno della porta d'ingresso nell'arsenale ideato dal Duca.

Gli anni giovanili correvano in mezzo agli studii specialmense militari, ed agli ufficii che il padre gli affidava. Assisteva soventi agli esercizii de' soldati, visitava ospedali, quartieri, collegi, tutto che alla milizia si riferisse.

Nel 1845 accompagnava a Palermo l'Imperatore Nicolò di Russia, e fu la prima volta che varcò i confini del picciolo Stato degli avi suoi. Aveva 23 anni;

desiderio di vedere e d'imparare; ma usanze che si volevano mantenere impedivangli di visitare e studiare paesi e nazioni intorno a cui la sola lettura non può dare idea perfetta e produrre giusta estimazione. In Francia e in Inghilterra avrebbe appreso come esistessero sistemi di governo che più si confacevano ai bisogni dei tempi di quello che forse gli si faceva vagheggiare come la sola salvezza nel mondo presente e nell'avvenire, il solo su cui potessero sostenersi l'altare ed il trono.

Da lunga e grave malattia fu travagliato a 24 anni; ma non tale da non concedergli di rimettersi del tutto in salute, almeno in apparenza. Guarito, venne promosso a maggior generale ed ebbe la direzione del materiale d'artiglieria.

Nel principio del 1848 si stabiliva il suo matrimonio con Maria Elisabetta figlia al Duca Giovanni ora Re di Sassonia e di Amalia Augusta di Baviera. Le nozze doveansi celebrare nella pri-

mavera, ma grandi avvenimenti protraevano l'epoca fissata.

Una nuova luce cominciava a splendere per l'Italia. Rotti gli antichi ceppi, i popoli ottenevano le riforme, poi le costituzioni; e di passo in passo velocemente procedendo riducevano la formola del rivolgimento nazionale alle grandi parole *Fuori lo straniero*. La lotta era principiata; Milano scacciava l'austriaco padrone, e tutta Lombardia volgevasi a Carlo Alberto, come al Re che più volte die' segno del suo odio contro l'Austria e che teneva sotto sè un esercito in fama di valoroso e forte. Il Re scendeva in campo insieme ai due figli, dando lo spettacolo cavalleresco e sublime di por vita e trono a difesa di conculcati diritti. Il Duca di Savoja comandava ad una Divisione attiva, poscia alla riserva; quel di Genova, a cui era stato pochi giorni prima conferito il comando del personale dell'artiglieria, ebbe il governo supremo di quest'arma e stava al quartier generale del Re.

I giovani guerrieri anelavano di dar prova di coraggio e d'ardore; volevano sostenere il gran nome di Casa Savoja; e sebbene nella educazione non ricevessero grande stimolo ad agire per una causa più sublime di qualsiasi altra che a guerra muovesse, non solo non vennero meno alla grande impresa, ma superarono le concepite speranze, e non tardarono per propria ispirazione e per esempio paterno a comprendere come non si trattasse di cavalleresca sfida ma di lotta gigantesca che durerà finchè uno straniero rimanga in Italia o la nazione italiana e Casa Savoja siano spente. Ma le nazioni non muojono, e l'Italia vincitrice manterrà sempre il soffio di vita animatore dell'augusta prosapia.

Ov'è il nemico temuto, ove le schiere di lui che correvano baldanzose dall'Alpi alla Sicilia, vincendo colla presenza o con battaglie facili e vergognose pei vinti? Era stato battuto da furor di popolo, e fuggiva innanzi ai battaglioni piemontesi che s'avanzavano cercando

invano battaglia. Gli si die' sosta, e fu primo errore; chè esso rinvenne alquanto dallo spavento e cominciò a mostrarsi.

Le prime armi del Duca di Genova furono a Pastrengo; ivi, a fianco del padre, si trovò colla falange de' valorosi Carabinieri comandati dal maggiore Sanfront i quali sloggiarono il nemico dalle alture, e insieme alle altre truppe lo decisero a rifugiarsi con molte perdite di là dall'Adige. In quel giorno gli occhi de' combattenti si volgevano di tratto in tratto al Duca; benchè il coraggio fosse ritenuto qual retaggio indisputabile dei Savoja, pure amavasi confermare la credenza rispetto ai nuovi campioni; e da quel giorno parlando del Duca, si disse *è coraggioso*. Si mostrò calmo, imperterrito: più tardi doveva spiegare doti più eminenti assai.

Combattè a Santa Lucia; si spinse oltre il borgo; voleva che si procedesse impetuosamente verso Verona; altrettanto voleva il prode guerriero, impa-

ziente di freno, il Duca di Savoja, che là gettavasi ove più furibonda ferveva la mischia. Invano; si tentennò; si retrocesse; quella sanguinosa giornata illuminò una strage, e null'altro; si ridusse nello scopo e nel risultato di una ricognizione mentre doveva esserlo d'una grande battaglia.

L'assedio di Peschiera era deciso, ed il Principe n'ebbe la direzione suprema; e sebbene fosse sul principio di avviso, come lo esprime nelle sue memorie inedite, di tenere soltanto in osservazione la piazza, e correre innanzi coll'esercito per non dar fiato al nemico, pure convenne che anche i nostri aveano duopo d'aspettare alquanto per meglio prepararsi a fatti decisivi, e che la presa di Peschiera ci avrebbe dato una piazza di pregio inestimabile per istabilirvi sicuri magazzini e per proteggere una ritirata.

Giunto il parco, l'assedio cominciò al 15 maggio; per estensione, la piazza poteva parere di poca importanza; ma non

così per la sua postura, perchè domina il lago di Garda, ed è a capo della strada del Tirolo; perchè forma un tutto col sistema del celebre quadrilatero che è limitato a ponente dal Mincio, a levante dall'Adige, a settentrione dalla via ferrata che corre fra Milano e Verona, a mezzogiorno dal Po; non così per l'impazienza della moltitudine ignara di scienza ed arte di guerra, per le declamazioni di parti fanatiche ed insane le quali per togliere merito alle operazioni regolari di guerra affettano un linguaggio rispetto alle fortezze come se queste fossero tali da demolirsi a pomi cotti. Era il primo còmpito che il Duca di Genova avesse avuto sopra di sè, e di cui dovesse rendere ragione al padre, all'Italia, alla storia: era la prima occasione in cui trovavasi a contatto col soldato, e nella quale sarebbe stato giudicato per quanto valeva. Lo comprese; e per tale stimolo, è per indole propria, si die' tutto all'opera e vi riuscì. Fu sotto Peschiera che, avvertito da' suoi ufficiali

come gli Austriaci lo prendessero di mira coi loro cannoni, « Meglio su me, che sulle nostre batterie » disse il giovine guerriero con animo imperturbato.

Le fatiche non risparmiate, le cure affettuose pe' suoi subordinati, gli studii e le ricognizioni eseguite, i pericoli affrontati, le veglie, i patimenti, la solerzia esemplare, e la ricchezza delle acquistate cognizioni messa a profitto, lo elevarono a fama di generale distinto e gli conciliarono la stima e l'affetto universale.

Stabilitosi di prendere l'opera Mandella, si costruirono batterie nei punti più vantaggiosi, e si armarono con molti stenti in causa della dirotta pioggia che rese impraticabile il terreno. S'incominciò il fuoco; si cessò perchè le batterie vennero rovinate dalle acque; si riprese vivissimo il dì 21, e ne saltò in aria un magazzino di polvere; si scavalcarono parecchi cannoni nemici; e nei giorni successivi s'incendiarono case della piazza, e si continuarono i lavori

di trincea. Diradandosi prima, poscia tacendo il fuoco del nemico, il maggiore Alfonso La Marmora andò dal feld-maresciallo Rath, comandante della piazza, offrendogli onorata capitolazione. L'Austriaco die' risposte evasive; propose condizioni non accettabili; e il cannone italiano tuonò di nuovo.

Il 30 maggio, destinato ad essere giorno di gloria e di grandi speranze all'Italia, Peschiera capitolava. Firmate le condizioni della resa, il Duca di Genova corse a Valeggio per sottoporle all'approvazione del Re; ma questi trovavasi a Volta, e riceveva ad un tempo due grandi notizie. Il Duca di Savoja, giunto al galoppo, gli si ferma dinnanzi, e « Maestà, esclama, il nemico è in ritirata su tutta la linea; l'esercito vostro ha vinto *la battaglia di Goito* ». Il Duca di Genova gli annuncia con lettera, « Sire! è caduta Peschiera ».

Un grido generale, entusiastico, di Viva il Re d'Italia, tuonò per le file dei soldati vincitori.

In quel giorno memorando si toccò l'apogeo della gloria acquistata nella campagna del 1848; una successione di errori fece impallidire la nostra stella, e die' agio al nemico di condurci a rùina.

Elevato al grado di luogotenente generale, il Duca di Genova venne decorato della medaglia d'argento *al valor militare*, ed ebbe il comando della quarta Divisione, composta delle valorosissime brigate di Piemonte e di Pinerolo.

Impadronitosi di Rivoli senza colpo ferire, il Duca occupò Corona, andò verso Incanale, e costrinse il nemico ad abbandonare Dolce alla sinistra dell'Adige; poi ebbe ordine di recarsi a Piovezzano e Pastrengo ed assalire Fenilone e Moreschi. Ma la caduta di Vicenza, le forze aumentate a Verona, gli ostacoli incontrati in alcune mosse da altri corpi dell'esercito, consigliarono a fargli ripigliare le posizioni di Rivoli; e di lì mossosi a provocare il nemico che si trovava

a Preabocco e a Brentino, armeggiò tra Ferrara e Rivalta, fugò due compagnie di Tirolesi, mentre un'altra colonna de' suoi inseguiva gli Austriaci sino a Peri, e fatta una ricognizione a Belluno tornava a Rivoli ed alla Corona.

Ivi ebbe ordine di recarsi al blocco di Mantova, e vi andò lasciando un reggimento a guardia delle abbandonate alture.

In quel giorno medesimo, all'estremità meridionale d'Italia stava raccolto un Parlamento che trattava dei destini di nobilissima parte della Penisola. La Sicilia insorta contro la tirannide e la mancanza di fede di una immorale dinastia, aveva superato le armi imbelli dei borbonici, e spezzate le catene che da lunghi anni la tenevano avvinta. Nominata un'Assemblea Nazionale, questa decretò la caduta dei Borboni e l'indipendenza della Sicilia.

Lo spirito pubblico tendeva a forme di governo monarchico-costituzionale: e gli occhi volgevansi a Firenze ed a

Torino per cercarvi un principe che meritasse di cingere la corona della Trinacria e la sapesse difendere da ogni nemico assalto.

Sulle rive dell'Arno stava un fanciullo di nove anni, di austriaca prosapia, figlio a regnante debole ed incerto, il cui carattere ipocrita non era peranco spiegato, ma che nell'andamento dell'italica guerra non pigliava quella parte ardita che tanto muove a rispetto e ad entusiasmo. Si battevano i soldati di Leopoldo sui campi lombardi; egli se ne stava a casa. « Suo figlio non fa per noi » dissero i Siciliani, e cercarono altrove.

Là, sui campi di Lombardia, fra il tuonar de' cannoni e lo scalpitare dei cavalli, un Re con due figli lanciavansi nel più forte della mischia e pugnavano per l'indipendenza d'Italia. Tanto onore commosse la penisola e a tutto il mondo civile impose ammirazione. Essi erano di ceppo che non contava nè tiranni, nè spergiuri; per lungo ordine di millen-

naria successione, i nomi dei Principi di Savoja si scrivevano nelle più remote parti, e dapertutto dove gloriosa impresa si combattesse. E gli Umberti, e gli Amedei, ed Emanuel Filiberto, e Carlo Emanuele, ed il Principe Eugenio, avevano empiuto il mondo di loro gesta. Si poteva rovistare la storia in tutte le sue pagine e non si trovava un codardo in Casa Savoja.

« Que' paladini che combattono ai fianchi del padre, sono di buon sangue, e di stirpe che ci ha governato, dissero i Siciliani; qui Vittorio Amedeo ebbe regno e titolo di Re; qui l'un d'essi potrebbe ricingere la corona dell'antenato ed assicurare la vita a noi, a lui la grandezza e la gloria ».

Il Duca di Savoja, tutto cuore, tutto fuoco, s'era acquistato fama d'intrepido guerriero; ma un altro serto lo attendeva; egli era serbato pei destini dell'Italia superiore, e l'idea dell'unità non era ancora ben penetrata in tutta la penisola.

L'assedio e la presa di Peschiera, ed altre operazioni di guerra, avevano fatto brillare il nome del Duca di Genova. Giovane, avvenente, di mente sagace e riflessiva, di slancio ammirabile nelle difficili imprese, si era conciliata la stima e l'affetto di quanti lo conoscevano, e di quanti aveano udito parlare di lui; e tutta Italia ne favellava.

La notte dell'11 al 12 luglio, il Parlamento adunato a Palermo proclamava Alberto Amedeo I, secondogenito di Carlo Alberto, Re de' Siciliani. Il nome di *Ferdinando* fu ommesso per non richiamare la trista memoria di colui che pesava ancora su Napoli. Deputazioni della Sicilia portavano a Torino ed al campo la grande novella e la solenne offerta; l'Italia volgeva all'unità sotto una sola dinastia; il regno di qua dal Faro non avrebbe tardato a cacciare in maledizione chi nel fatale 15 di maggio aveva insanguinato le vie di Napoli.

Ma la misura degli errori era colma, e giunto il momento di pagarne il fio.

Radetski, uscito dalle sue fortezze, assaliva Sommacampagna e Sora e ne cacciava i nostri; mandava forze poderose a Rivoli e se ne impadroniva. Minacciato di fronte e di fianco, il generale di Sonnaz, comandante il secondo corpo d'armata, riunì i suoi a Cavalcaselle, passò il Mincio a Peschiera, e si schierò a Ponti, a Monzambano, e a Borghetto. Il Re e i suoi figli corsero verso le perdute posizioni; il Duca di Savoja è alla testa delle Guardie e della Brigata Cuneo, il Duca di Genova è seguito dalla Brigata Piemonte. Le marcie furono lunghe, faticosissime, micidiali: la sferza del sole diradava le file. I Principi s'accorgono essere lotta estrema, e bisognare assolutamente salvar l'onore. Cuneo assale Mondatore, le Guardie si gettano sulla Berettara; il nemico fugge, ambo le posizioni sono prese. Il Duca di Genova vuole Sommacampagna; la vuole ad ogni costo; i suoi corrono alla bajonetta; vi ricorrono, due, tre volte; si avanzano; occupano case;

poi sono ricacciati. Il nemico ha forze enormemente superiori; le ha tutte in mano, tutte raccolte; le nostre, su lunghissima linea, non possono in breve riunirsi, ed i soccorsi non giungono a tempo. « Non sarà vero, esclama il Duca, che gli sforzi nostri si rompino contro la resistenza e l'impeto nemico. Avemmo ordine di prendere Sommacampagna e dobbiamo prenderla ». Si pone alla testa di quattro compagnie, tiene una strada a sinistra da lui conosciuta la quale non era stata asserragliata, batte la carica, entra nel villaggio, si slancia nella piazza principale contro la chiesa di s. Rocco difesa dagli Austriaci, ed è ricevuto da un vivo fuoco che gli fa cadere a fianco moltissimi de' suoi. Persevera; continua la marcia, è addosso al nemico, il quale sbigottito da tanta intrepidezza, volge il tergo, e fugge al piano ove è disperso o preso dalla cavalleria.

Se nell'assedio di Peschiera il Duca fe' palese quanta scienza possedesse,

se a Sommacampagna diede esempio brillantissimo di valore, il dì dopo, dovea mostrare come conoscesse l'arte e gli artificii di guerra, e come mascherando le sue forze, resistendo a tempo ed ostinatamente, scegliendo con opportunità le posizioni, arrestasse la foga del nemico, gli facesse credere che i Sardi fossero in numero assai maggiore del vero, e favorisse la ritirata al resto dell'esercito col minor danno possibile. Radetzki, da S. Giorgio in Salice, mandava tre colonne ad impadronirsi delle alture occupate dai nostri, l'una contro Madonna del Monte, la seconda sulla strada di Guastalla, la terza contro la Berettara, mentre con altre due nella pianura tentava di circondare da ogni lato il Duca di Genova.

La posizione della Berettara era rimasta debole perchè la Divisione di riserva s'era posta in cammino verso Valeggio; ove fosse caduta in poter del nemico, la ritirata del Duca diveniva arduo problema. Se ne avvede il

Principe, e dà tosto ordine di abbandonare Sommacampagna e guadagnare le colline minacciate. La mossa riuscì difficile assai; perchè il paese verso Madonna del Monte essendo stato improvvisamente e senza ordini abbandonato, gli Austriaci non ebbero da quella parte ostacolo alcuno, si gettarono su Sommacampagna, e si diedero a perseguitare le truppe del Duca e ad incalzarle da vicino, per cui queste dovettero ad ogni passo difendersi.

Mandate le vetture d'artiglieria per la strada di Staffalo, protette da due battaglioni di fanti, il Duca decise di non ritirarsi tosto a Villafranca come era stato deliberato, ma contrastare le alture affinchè tutto il pondo nemico non si rovesciasse sulla Divisione di riserva comandata dal fratello. La resistenza eroica durò da un'ora pomeridiana sino verso sera; invano gli Austriaci corsero più volte ad assalire colla bajonetta, furono sempre respinti; avevano forze immensamente superiori,

ma che valevano contro l'arte, il sangue freddo ed il valore del giovane capitano? Le munizioni erano venute meno; i soldati spossati dalla fame e dal calore eccessivo; pure la resistenza continuava con fermezza ed ardore; quando un ordine del generale Bava obbligò i nostri alla ritirata in Villafranca.

Questa giornata cuoprì di gloria il giovane guerriero; mostrò il genio e le eminenti qualità che distinguono un buon generale: l'animo del soldato s'ispirò ad illimitata fiducia in lui, perchè di tutto curavasi, dapertutto correva, a tutto quanto faceva mestieri prevedeva e provvedeva. L'esempio della sua Divisione animò alcune altre che ne avevano duopo; ed il nemico potè inseguire bensì, ma non isbandare le schiere nostre.

In mezzo a questi sventurati combattimenti, il Duca, accortosi della lentezza austriaca che aveva dato agio al generale Sonnaz di ritirarsi oltre Mincio col secondo corpo d'armata e di ripa-

rare ai nostri primi infortunii, suggeriva di valersi di venticinquemila uomini raccolti a Mozzecane, e di occupare rapidamente Valeggio; giungere così a Montevento prima degli Austriaci, e stringere questi fra i due corpi d'armata in cui dividevasi l'esercito nostro. Ma siffatto consiglio non venne seguito; fu dato ordine di ritirata a Villafranca, ed il nemico s'impadronì di Valeggio.

Di là il Duca di Genova andò a Goito ove il 27 luglio trovavasi raccolto tutto l'esercito. Durante la marcia respinse un assalto di cavalleria austriaca, unica offesa tentata allora dal nemico spossato dalla fatica e dagli ardori del sole.

Nella dolorosa condizione di cose, due partiti si presentavano sotto l'aspetto militare: o ritirarsi alla destra del Po o concludere un armistizio. Col primo, diceva il Duca, ci ponevamo a fianco del nemico, si proteggeva il Piemonte, il Veneto minacciavasi, e potevasi un dì o l'altro, ripresa forza, ritentare le sorti delle battaglie: col secondo avremmo

forse ottenuto buoni patti, avuto riguardo alla critica nostra posizione. Maravigliato del coraggio col quale le Brigate di Piemonte, di Savoja e di Cuneo avevano combattuto, ignorando lo stato nostro e conoscendo le perdite ch'esso aveva toccato, Radetzki offriva la linea dell'Adda, ma voleva Peschiera, i Ducati e Pizzighettone, e lasciava intendere come su queste domande egli non fosse inflessibile, e come avremmo potuto ottenere Bergamo e Brescia. Il Duca giudicava questo partito pel più savio; perchè, dic'egli, intavolando trattative di pace sarebbe stato di gran vantaggio lo avere nelle mani la capitale e buona parte di Lombardia, mentre l'esercito sarebbesi rifatto ed accresciuto.

Non così la pensò Carlo Alberto che rigettò ambo i disegni. Trascurando le considerazioni militari, volle piegare alle ispirazioni cavalleresche di non cedere Milano e non abbandonarla alla mercè del vincitore. Pericolosissima fu

questa decisione. Milano non guari difendibile, non ricca di mezzi per resistenza; possibile il blocco e il bombardamento; l'isolamento dal Piemonte sarebbe riuscito fatale all'esercito. Pure venne adottata; e Milano caduta presentò l'ultima scena di dolore della tragedia.

Il 3 di agosto l'esercito occupò i bastioni della città, ed in quel giorno stesso il Duca salvava quattro pezzi d'artiglieria dal pericolo di essere presi dal nemico. Riunito un consiglio di guerra, il Duca e gli altri generali erano d'avviso di capitolare, perchè la difesa era vana, tutto mancava, la guardia nazionale s'era sciolta. Si capitolò; l'annuncio ne corse per la città; e una turba disordinata trasse al palazzo Greppi e commise deplorabili eccessi, che la maggioranza della popolazione condannava ma non ardiva impedire. Il Duca era il dì 5 ai fianchi del padre che fu bersaglio ai colpi di que' forsennati; e udito il grido di *guerra o morte*,

« Guerra dunque, esclamò egli; guerra si continui; e chi ha petto mi segua nella lotta suprema ». Il fanatismo di molti ed i pravi intendimenti di alcuni si ruppero al bellicoso invito; si finse di non credere alla lealtà di Principe che si batteva sui campi della Lombardia e della Venezia, mentre una ciurma schiamazzatrice assordava l'aria di canti e di grida strane ed incomposte; mentre una gran parte di coloro che avrebbero dovuto indossare il soldatesco zaino, girovagavano per le vie della città facendo pompa d'abiti a strane foggie, di capelli a inusitate penne.

Noi felici che la sventura fu scuola agli errori; ed i valorosi Lombardi, come tutti i popoli della penisola, maturarono negli anni seguenti il senno loro, e sostituirono nel 1859 alle sceniche rappresentazioni la mostra sublime di armi e di armati.

Il sacrifizio doveva consumarsi, Milano cadere in potere dei nemici in virtù di capitolazione, e Carlo Alberto,

calunniato e percosso dalle sventure, ritirarsi verso il Ticino. Il Duca di Genova fu degli ultimi a lasciare la città, volendo assicurare colla sua presenza l'eseguimento dei patti e la sicurezza dei fuggiaschi.

In quel giorno medesimo, il Duca scriveva al ministro Pareto: « Sento essere giunta in Torino una deputazione per offrirmi la corona di Sicilia. Però non posso accettare quest'onore; primieramente per non avere i talenti necessarii per governare nei tempi attuali, ed essendo educato più ad occuparmi di cose di guerra che di affari amministrativi. In secondo luogo perchè dovrei subito recarmi al posto e lasciare l'armata. Ora non mi sento di allontanarmi dal campo ove si sta decidendo la sorte dell' alta Italia, da queste bandiere alle quali sono consacrate per sempre le mie affezioni. Poi ancora perchè non dubito che se accettassi l'onorevole offerta della Sicilia, il Re di Napoli dichiarerebbe la

guerra all'Isola, verso la quale mi sembrerebbe di essere ben ingrato attirandole nuovamente questa calamità (1).

Il Principe non volle discostarsi dai campi di battaglia nemmanco per una corona; e preferì dividere i pericoli e i disagi coi suoi compagni d'armi, anzichè godere gli splendori di un trono.

La stella d'Italia era impallidita; gli Austriaci correvano baldanzosi a rioccupare il terreno perduto, e la Lombardia, e i Ducati, e le Romagne rivedevano le abborrite assise dei dominatori insultanti. La linea del Ticino tornava, in forza dell'armistizio, a segnare il confine tra lo Stato Sardo e l'Italia schiava; e nella sponda destra del fiume ritiravansi a migliaia ed a migliaia gl' infelici che perdevano la patria, seco portando il disinganno del passato, ed il castigo degli errori commessi.

Nessuno pensava che la lotta fosse finita; perciò raccoglievansi in Pie-

(1) Vita del Duca, del P. Isnardi.

monte tutte le speranze di una riscossa.

Ed il Piemonte si preparava.

Prima di tutte le cure fu quella di riordinare l'esercito e d'ingrossarlo colle nuove leve e cogli antichi soldati richiamati sotto le armi. Si assegnarono le stanze ai diversi corpi; e la 4a Divisione, comandata dal Duca, si stese da Reggio a S. Martino Sicomario col quartier generale a Cerano. Il Duca non risparmiò alcun mezzo per rinvigorire gli animi, rimettere la disciplina, riparare alle perdite, studiare i bisogni del soldato e provvedervi. La sua sollecitudine gli confermò l'affetto de' suoi vecchi commilitoni, e gli procurò quello dei nuovi; egli disponeva dell'animo de' suoi subordinati, ed era sicuro che avrebbero in ogni caso salvato splendidamente l'onore della bandiera.

In que' giorni Garibaldi con una colonna di volontarii era venuto ad Arona, aveva ottenuto dal municipio vettova-

glie e danaro, e poscia n'era partito per andare a Luvino ad assalirvi gli Austriaci. Il Duca di Genova giunse ad Arona il dì dopo la partenza di Garibaldi; e siccome questa poteva destare il sospetto di complicità del Governo e trarre a conseguenze che allora non potevano riuscire se non che funeste, scrisse a Garibaldi invitandolo a rientrare nel territorio sardo. Garibaldi non ascoltò la parola del Principe; rispose non riconoscere l'armistizio, combattere per l'Italia, e non ristarsi dal suo cammino. Ebbe scontri col nemico dapprima felici, poscia sventurati: i suoi vennero dispersi, ed egli con pochissimi riparò a Lugano.

Il tentativo mazziniano a Val d'Intelvi costrinse il Duca a condurre la sua Divisione a Pallanza, Intra e Canobbio, affine d'impedire le incursioni de' faziosi in quel territorio. E siccome per questo fatto, e per quello di Garibaldi, dovè trovarsi in relazione con generali austriaci, così s'incominciò da taluno

a mormorare. Lo seppe il Duca, e troncò le relazioni, perchè, scrive egli, « avevano destato sospetto fra quegli stolti che non osano affrontare il nemico in campo e non capiscono come si possa essere cortesi quando non si combatte ».

Alle mormorazioni ingiuste, basta rispondere colle seguenti parole scritte dal Duca: « La causa d'Italia sarebbe grande, giusta e santa, quanto mai causa lo fu al mondo, se la passata guerra e il tempo dell'armistizio non avessero insegnato verità dolorose intorno alle ambizioni, alle intemperanze, ed alla mala fede di molti. E quando dico questo, *non è già ch'io sia retrogrado;* anzi credo che il paese più fortunato sotto un governo monarchico, lo sarebbe ancora sotto una repubblica retta da persone probe non meno di quanto lo sia coll'attuale monarchia; *e qualora vedessi questa repubblica nel mio paese*, *sarei pronto a combattere contro i Tedeschi sotto le sue bandiere* . . . .
. . . . Forse una guerra contro i Tedeschi

cambierà la faccia delle cose, l'esercito sarà ben condotto; forse si cuoprirà di gloria. Io con tale speranza faccio tacere ogni altro pensiero che non sia quello del soldato (1) ».

Questi sentimenti generosi non erano espressi in ampollosi discorsi destinati a produr effetto sull'universale; essi rimanevano nascosti in iscritti privati che non erano destinati al pubblico dominio. Quindi, nemmanco i più malevoli, nemmanco coloro che non conoscevano intimamente l'indole nobile e leale del Principe, potrebbero trovare argomento di dubbio sulla loro sincerità. Oh se tanta abnegazione negli animi degl'Italiani avesse a que' tempi allignato, non avremmo certamente a deplorare l'esito infausto di due campagne, e l'indipendenza d'Italia avrebbe avuto compimento più precoce.

Durante l'armistizio il Duca scrisse le memorie della campagna del 1848, fra le quali merita particolare menzione

(1) Isnardi.

il *Diario* dell'assedio di Peschiera (1).

Intanto la crisi volgeva al suo scioglimento. I Ministeri si succedevano, l'esercito era numeroso, le impazienze irrefrenabili. Il Duca prevedeva inevitabili le ostilità, e faceva assegnamento sul valore delle sue truppe. « La guerra sta forse per ricominciare, scriveva egli; la desidero; e allora le baionette de' miei soldati faranno migliore testimonianza del valore di essi di quanto ora lo potrebbe questo mio scritto ». — « Io faccio volontieri la guerra, diceva in una sua relazione al Ministero; spero che l'esercito combatterà bene, e in esso si dimostrerà meritevole di ogni maggior lode la quarta Divisione. Affezionato ad essa e a' miei compagni d'armi, rifiutai il

(1) Sarebbe assai desiderabile che la parte militare, se per avventura la politica potesse ancora toccare la suscettibilità di qualcuno, venisse pubblicata; essa farebbe onore alle nostre armi, difese dalla penna di chi tanto seppe trattare la spada. Quelle Memorie vennero riordinate dal defunto avvocato Stefani, e si trovano negli archivi della Casa del Duca.

trono di Sicilia per non abbandonarla. Spero che i miei soldati mi ricompenseranno mostrandosi per disciplina e per valore i primi dell'esercito. Se vedrò le bandiere de' miei reggimenti meritare la ricompensa dei prodi, lascerò senza rincrescimento la vita sui campi di Lombardia (1) ».

Suonava il mezzodì del 20 marzo 1849, e l'ultimo tocco della campana annunciava spirato l'armistizio.

Tacciano le ire e le recriminazioni; il cannone sta per tuonare, la sorte d'Italia per decidersi.

Spiegato l'esercito sull'immensa linea che dal Lago Maggiore si protende agli Appennini di Piacenza, la 4a Divisione accampavasi al ponte S. Martino di contro a Buffalora.

Il Re passa il Ticino a piedi, seguito da questa Divisione capitanata da suo figlio, ed entra a Magenta. Lungo la marcia si videro per la campagna piccole pattuglie di ussari che se ne fuggirono;

(1) Isnardi.

poscia un'immensa fumata, segnale indubitato pel maresciallo Radetzki del nostro ingresso in Lombardia. Fu a Magenta che Chrzanowski si persuase finalmente che gl'imperiali erano concentrati intorno a Pavia; e lasciato il Duca di Genova nel villaggio, ripassò il Ticino col Re e tornò a Trecate ad aspettarvi ulteriori notizie. Gli Austriaci avevano varcato il fiume di confine senza trovare ostacoli alla Cava, non difesa dal Ramorino; per la qual cosa si reputò necessario raccogliere forze a Vigevano ed a Mortara. All'alba del 21 marzo il Duca di Genova veniva posto in marcia, e riceveva ordine di andare a Vigevano a sostenere la Divisione Bes. La tardanza nella distribuzione dei viveri tolse al Duca di poter giungere a tempo di pigliar parte al fatto d'armi della Sforzesca, locchè cagionogli non lieve dispiacere.

Perduta Mortara, e concentrato a Novara quanto più di forze si poteva, il Duca di Genova si avviò a quella volta per la strada di Trecate, e dopo aver

pernottato in questo villaggio, andò il mattino del 23 ad occupare un posto di riserva fra la strada di Mortara ed il cimitero, e dietro la Divisione Perrone che occupava la Bicocca.

Gli Austriaci, impadronitisi delle eminenze di Olengo, poscia della casa detta *Castellazzo* e di altre circostanti, si avanzarono contro la Bicocca, la quale fu presa e ripresa con gran sacrificio da ambe le parti.

Le gravi perdite sofferte dalla Divisione Perrone, decisero il generale Chrzanowski a dar ordine al Duca di Genova di entrare in azione. Il 3° reggimento si avanzò a destra, condotto dal generale Passalacqua ; il 4°, guidato dallo stesso Duca, si attenne alla sinistra. Il 3°, inoltratosi lungo l'Arbogna, assaliva il nemico, e prendeva di viva forza alcune delle posizioni perdute davanti alla Bicocca. Il generale Passalacqua cadeva estinto ; ed il reggimento a tale perdita s'inasprisce, irrompe con più vigoria sugl'imperiali, oltrepassa tutta la posizione

della Bicocca e arriva sul Castellazzo, ma ivi viene accolto da vivissimo fuoco che lo costringe a ripiegarsi. Il 13° arriva in tempo a sostenerlo, e ambidue, scambievolmente ajutandosi, scacciano il nemico da quei contorni. Sulla sinistra, il Duca di Genova col 4° di linea incalzava frattanto gli Austriaci, si spingeva anch'esso contro il Castellazzo, e resisteva ai ripetuti assalti, aspettando che il 14° arrivasse in suo sostegno. Nè tardò a giungere; e allora il Duca, tornato egli stesso all'assalto, respinse gl' imperiali, ributtandoli ad Olengo con incredibile rapidità. Invano i generali nemici fanno ogni sforzo per raccogliere e riordinare le truppe e repristinare il combattimento; il Principe le insegue alle reni con raddoppiato vigore, le urta, le rompe e le getta in disordine tra le case del villaggio e poi fuori di esso. Suonavano le due; il momento era supremo; il disordine della Divisione Perrone riparato; la vittoria pareva arridere ai nostri, ma bisognava affrettarsi a compierla; bisognava

distruggere o sperdere al tutto quel corpo di D'Aspre prima che arrivassero gli altri, piombare su questi innanzi che avessero tempo di ordinarsi a combattere, e sconfiggerli l'uno dopo l'altro. Ma il tempo passava in dubbii consigli, il Duca non era soccorso, e non avea che una Divisione contro due nemiche. La fortuna in breve mutava (1).

La posizione di D'Aspre era quindi assai critica; ma il generale Chrzanowski non reputò conveniente farlo assalire da nuove truppe; e invece di pigliare l'iniziativa, giudicò che il Duca di Genova si trovasse in Olengo in posizione troppo arrischiata, e mandò in fretta a richiamarlo verso Castellazzo.

D'Aspre riordinò le sue truppe, riprese Castellazzo, ma non vi si potè mantenere.

Il combattimento continuò intorno a Castellazzo, senza vantaggio da alcuna

(1) V. *La Campagna del mese di marzo* 1849 e le *Memorie della guerra d'Italia degli anni* 1848-49 *di un veterano austriaco.*

delle parti; ma i nostri, minori di numero, estenuati dalla fatica e dalla fame, perdevano forza ed animo. Costretti a ripiegare sino alla Bicocca, combatterono sino alle 5 pomeridiane con varia fortuna, sinchè tutte le forze di Radetzki, giunte sul campo, resero impossibile ogni sforzo ulteriore. Non ostante il Duca non cede; vuol battersi fino agli estremi; ed il suo valore gli attrasse l'ammirazione degli stessi nemici che ne rimasero stupefatti e ne diedero pubblica e solenne testimonianza (1). Ebbe tre cavalli feriti; per cui trovavasi a piedi alla testa del 3° di linea, con quattro pezzi d'artiglieria ed uno squadrone di cavalleria, quando fece un tentativo supremo per proteggere la ritirata la quale operavasi su tutta la linea. Veduto dal maggior Jovene che andava alla carica, questi gli offerse il proprio cavallo; e mentre il Principe, accettatolo, stava per montare in sella, il cavallo riceveva una

(1) *Memorie della guerra d'Italia*, già citate.

palla al collo, salvando il petto del cavaliere. Il povero Maggiore, avvicinatosi al Principe, veniva colpito da altra palla e ne moriva pochi giorni dopo.

La battaglia era finita; il disordine regnava fra le soldatesche che correvano precipitose entro l'infausta città. Ed oh quanto sarebbe stato desiderabile che le sventure si fossero terminate colla disgrazia delle armi, senza che scene deplorabili venissero ad aggiungersi!

Era stato destramente infuso nell'animo dei soldati un sentimento avverso ai borghesi, i quali, diceasi, aveano spinto alla riscossa. Per questo motivo, e perchè mancarono i viveri in quella fatale giornata, e per altre più ignobili cause di rapina e di crudeltà, molti soldati si diedero a commettere eccessi entro Novara che vorremmo fossero per sempre dimenticati. Il Duca di Genova, mosso a sdegno di tante turpitudini e atti d'insubordinazione, rimonta a cavallo, ed alla testa di due squadroni di *Aosta cavalleria*, disperde le turbe sfre-

nate, e libera i cittadini dalle nequizie dei furibondi.

Il 24 marzo, il Duca lasciò la fatale Novara, e se n'andò a Momo colla sua Divisione; il 26, continuando il cammino, prese posizione a Ghemme, ove si tenne consiglio di guerra, e si fucilarono quattro ladri e disertori; il 29 arrivò a Chivasso, e di là le sue truppe s'avviarono ai luoghi di accantonamento loro assegnati.

Le bandiere dei Reggimenti che componevano le brigate Piemonte e Pinerolo furono meritamente decorate della medaglia d'argento al valor militare, e il Duca ebbe promozione a Generale d'armata. Egli, scrivendo della sua Divisione, così si esprime: « Le truppe della quarta Divisione, nella prima campagna entrarono le prime in Lombardia, combatterono a Cola, Pastrengo, Colmasino, fecero l'assedio di Peschiera, furono alle due spedizioni di Rivoli, ebbero in loro potere il passo dell'Adige, furono alla spedizione di Calzoni e al blocco di Man-

tova, combatterono a Sommacampagna, alla Berettara ed a Salionze. Da Villafranca coprirono da se sole verso Valeggio la ritirata dell'esercito, e la sostennero fino a Milano. Fu un battaglione della 4ª Divisione che ricondusse il Re da casa Greppi. Esse uscirono le ultime da Milano. Nella seconda entrarono le prime sul suolo lombardo, corsero alla Sforzesca, ove non poterono combattere, composero la retroguardia fino a Novara, e qui combatterono con onore. In questo tempo trovai gli ufficiali ed i soldati sempre intrepidi ed affezionati, vidi molti de' miei soldati morire sotto a' miei occhi di fame e di fatica, vidi passare le orde degli sbandati nella prima e nella seconda ritirata, vidi molte truppe scoraggiate, ma le truppe della 4ª Divisione non mi abbandonarono mai. Come combatterono i primi giorni, così le trovai pronte a combattere a Milano, così a Novara; così avrebbero combattuto il giorno nel quale giungeano a Chivasso contro chiunque le avessi condotte. Eb-

bero elogi da tutti quelli che ci comandarono, e le loro bandiere furono decorate nella campagna ».

Queste lodi erano ben meritate; e un duce di simili soldati doveva andar superbo d'averne avuto il comando.

Intanto le trattative di pace coll'Austria procedevano incerte; ed invece d piegare il capo alle pretese eccessive dell'avversario, il Re raccoglieva truppe al campo di S. Maurizio, e confidava al fratello la cura di riordinarle e disciplinarle. Spettacolo sublime di animi forti che non si lasciano opprimere dalla sciagura nè atterrire dalle minaccie. Le sorti della guerra possono volgere contrarie alle armi generose; ma se forza superiore, o casi ineluttabili, costringono talvolta i principi di Savoja a riporre per un istante la spada nel fodero, essi tengono sempre la mano sull'elsa, pronti a ripigliare qualsiasi lotta piuttosto che macchiare di codardia e di umiliazione gli stendardi loro. E questo fece Vittorio Emanuele anche dopo il disastro di No-

vara; e questo diè nuova idea all'Austria della tempra di Quegli con cui aveva a trattare e la persuase a non insistere.

Ma non era vana spavalderia quella che poneva sul labbro di Vittorio e di Ferdinando le parole di nuova resistenza; era la persuasione che il valore non fosse venuto meno nei Subalpini, e non mancasse nel resto d'Italia; e che in circostanze più fortunate, si sarebbe potuto tentare di nuovo l'impresa gigantesca che i nostri nemici reputavano sconsigliata.

Infatti, il Duca di Genova scriveva le seguenti parole che sottoponiamo all'attenzione degli Italiani, affinchè veggano quanta fiducia nelle armi nazionali nutrisse il giovane guerriero che assistè a vittorie ed a sconfitte, e che era ottimo giudice delle condizioni militari della terra nostra. « Da queste due campagne però, dic'egli, mi restò il convincimento che una truppa piemontese disciplinata e che abbia fiducia nel suo

capo, non deve mai un istante esitare a gettarsi su di una truppa austriaca, ove s'incontri *anche doppia in numero e fortemente collocata;* chè a parità di energia nel comando e nella disciplina, la vittoria non sarà mai dubbia ».

« Vidi i Lombardi combattere nelle file tedesche e combattere bene, e credo che, con un Governo fermo, l'impresa di strappare all'Austria il Lombardo-Veneto non sia tanto impossibile quanto sembra, non guardando ad altro che alla sproporzione del numero. E sono convinto, che ove un uomo di grande ingegno alla testa del Piemonte la tenti, e abbia un Governo giusto ma forte, e trovi uomini nell'esercito che lo secondino, riuscirà. Il giorno che si tenterà però sarà assai più difficile di quello che era quando la tentammo. Simili occasioni sono rare (1) ».

Queste ed altre utilissime osservazioni

(1) Isnardi.

vennero consegnate dal Duca in altre *Memorie* da lui scritte sulla campagna del 1849, e che si trovano negli archivii della sua biblioteca come quelle del 1848.

L'animo generoso del Duca prodigò le sue beneficenze a prò di famiglie d'alcuni valorosi che obbedivano ai suoi ordini e che avevano lasciato la vita sul campo. Fece educare a sue spese nell'Accademia militare un figlio di un capitano Adami, e diè onesto sostentamento alla vedova; imperocchè avess'egli persuaso quel capitano a continuare il servizio in quelle file tra cui morì; ed alla vedova ed al figlio del maggiore Jovene fissò del suo un'annua pensione, collocando poi due figli del defunto in un collegio di educazione.

Pochi mesi dopo la conclusione della pace coll'Austria, il Duca andava a Dresda e stringeva nodo matrimoniale colla principessa Elisabetta di Sassonia. Conciliatosi l'affetto di quella reggia, onorato dalla corte di Berlino, festeggiato dal re

di Annover, tornò colla moglie per la via di Svizzera in Savoja, ove la famiglia reale lo attendeva per abbracciarlo colla giovine sposa.

Il Duca di Genova non approfittò degli ozii della pace per impiegare il suo tempo in occupazioni leggere e di lieve utilità. Si diede agli studii, ed al perfezionamento del corpo e dell'arma d'artiglieria di cui ebbe il comando supremo. Tradusse dal tedesco l'opera intitolata *Campagna dell'armata austriaca in Italia*, si applicò alla lettura de' nuovi libri di lettere e scienze, e cominciò a far raccolta di opere per costituire la biblioteca militare che fu poscia aperta dalla munificenza della vedova Duchessa.

Una pubblica disgrazia gli porse occasione di svelare nuovamente il suo coraggio e tutta la nobiltà dell' animo. Nell'aprile del 1852 la polveriera di borgo Dora pigliava fuoco, ed uno scoppio violento scuoteva tutta intera la città di Torino. Pochi minuti dopo il Duca era

sul luogo, ove accorse pure immediatamente il Re da Moncalieri; stette nei luoghi di maggior pericolo, diede ordini, diresse lo spegnimento dell'incendio, impedì la confusione, infuse coraggio e zelo a tutti; e nella caduta dall'alto di un artigliere, il Duca ricevè un colpo che lo stramazzò a terra, per cui rimase sbalordito per un istante. Rialzatosi, soccorse l'artigliere morente, e poscia riprese gli ufficii che il caso malaugurato aveva interrotto. L'incendio fu spento; e tale fu l'opera del Duca, da venir egli giudicato degno della medaglia d'oro *al valore civile.* Saputolo, così, con rara modestia, scriveva ad un amico suo: « Rispondo con queste righe al biglietto suo di ieri per pregarla di dire al Sindaco che mi sento tenutissimo verso il Municipio della prova che vuol darmi di riconoscenza; ma che mi pare che non avendo fatto più di tanti altri nostri ufficiali e generali, meno anzi di loro, ed essendomi solo trovato là ov'era mio dovere

di essere, la ricompensa che vorrebbero ottenermi dal Governo del Re non mi spetti: che spetterebbe a ben giusta ragione al Sindaco medesimo, avvocato Bellono, ad alcuno dei ministri e ad altri, che non dubito il Municipio conosce che si trovarono là ove il dovere non gli obbligava, e spiegarono fermezza e coraggio, non imposto loro dalla loro posizione (1) ».

Ma la modestia fu vinta dalla giustizia, ed il ministro dell'Interno partecipava al Duca che la medaglia d'oro gli era stata assegnata.

Tanto trascurante di sè, il Duca pose ogni sollecitudine perchè i militari che si erano distinti in quella fatale giornata fossero degnamente ricompensati.

Nel 1853 viaggiò in Francia, andò a Parigi, vi fu accolto dall'Imperatore con tutte le distinzioni dovute al suo grado ed alla fama che si era acquistato, fu al

(1) Isnardi.

campo di Satory e visitò gli stabilimenti e gl'istituti più interessanti, e fece relazione con uomini chiarissimi nelle armi, nelle scienze e nelle lettere. Lasciò in Francia la più grata rimembranza; tutti parlavano del gentile ed impavido cavaliere, e i giornali francesi ne tessevano con ammirazione gli encomii.

Poscia passò in Inghilterra; ed ivi pure ebbe accoglienza festosa e distinta. La Regina gli fe' presente di un magnifico cavallo, il Principe Alberto e tutti gli uomini più illustri gli resero onoranza. Ivi pure visitò gli stabilimenti scientifici e militari, industriali e commerciali; studiò le istituzioni politiche del paese, che fondate sulla libertà e sul rispetto alle leggi rendono potente e grande il popolo britannico; e festeggiato dai grandi del regno e dai cittadini di ogni ceto, partì da Londra, lasciandovi grata ricordanza di sè, e portando seco un'idea più vasta e più solida di un sistema di governo che tanto era allora

avversato dalla maggior parte dei principi sul continente. I sentimenti e le convinzioni inspirategli dall'esame delle istituzioni inglesi, lo mossero a scrivere alla regina Vittoria, la quale lieta delle espressioni del Duca, così rispondeva alla lettera di lui; « Egli è con vero mio soddisfacimento che io veggo il pregio in cui tenete le istituzioni di questo paese, e confido che questi sentimenti sempre più cresceranno nell'animo vostro allorchè potrete anche meglio conoscerle di quello che abbiate potuto farlo durante un soggiorno sì breve ».

Intanto la grand'opera del conte di Cavour si andava tessendo e sviluppando. Il Piemonte, due volte sconfitto sui campi di battaglia, non aveva perduto animo, e porgeva al suo Re leale e forte i mezzi di compiere l'opera per la quale il padre suo aveva sacrificato il trono e la vita. Le navi delle due grandi potenze occidentali solcavano i mari, portando uomini e armi nella Tau-

ride per impedire che la dominazione russa sopra Costantinopoli si estendesse; nella mente del gran Ministro italiano era sorta l'idea di collegarsi a Francia e ad Inghilterra nella lotta orientale, per averle poscia collegate al Piemonte nella guerra di Lombardia. Strettasi l'alleanza e stabilitosi che un corpo di truppe sarde sarebbe inviato in Crimea, tutti gli occhi si rivolsero al Duca di Genova salutandolo guida dell'impresa.

Ma il Duca di Genova era travagliato da morbo crudele che doveva condurlo a fin di vita. Le fatiche delle campagne che furono superiori alle sue forze, gli esercizii del corpo da lui continuati, e forse troppo, in tempo di pace, la non curanza di certi riguardi che la delicatezza della sua complessione richiedeva, avevano sviluppata la malattia fatale, i cui germi stavano da lungo tempo nascosti nel suo petto.

Incominciò la tosse, si sviluppò la tisi,

ed in pochi mesi il povero Duca era sull'orlo del sepolcro.

L'impossibilità di andare in Crimea fu soggetto di grave dolore per lui, e lo esprimeva ad ogni momento. Abbiamo sott'occhio parecchie lettere da lui scritte in quella circostanza, nelle quali raccomandava a personaggi illustri un ufficiale del suo Stato Maggiore che partiva per l'Oriente, ed in tutte troviamo esternato il suo cordoglio di non poter pigliar parte all'impresa. « Avrei desiderato Monsignore, scriveva egli al Duca di Cambridge, di potere partecipare alle vostre fatiche, ma poichè ciò non fu possibile, pazienza; non mi resta se non che fare voti ardenti per la vostra buona riuscita in tutto e per tutto ». — « Sono dolente di non poter venire io medesimo in Oriente » scriveva al Principe Napoleone. — Ed al suddetto ufficiale di Stato Maggiore che era già in Oriente per assistere alla campagna, così esprimevasi in una sua lettera scritta da Agliè: « Mi

ha fatto veramente piacere l'ultima su da Costantinopoli dandomi buone nuove della sua salute e sembrandomi da essa che si avvicini il momento in cui Ella si troverebbe sul teatro della guerra. *Confesso che lo invidio molto*, tanto più che, se deve credersi ai giornali, pare che fra breve vi sarà qualche fatto interessante.... Io sono convalescente di una infiammazione di petto per la quale m'hanno fatto cinque salassi e che ha sconvolto tutti i miei progetti.... »

Fu commovente l'istante in cui i medici annunziarono al Principe che gli era impossibile di capitanare le schiere nostre nella guerra: « Se partendo, esclamò, avrei dovuto soccombere di fatica, rimanendo ne morrò di dolore ».

I mesi di gennaio e febbraio del 1855 dovevano scorrere insieme alle lagrime di Casa Savoja ed al lutto della nazione. Trovandosi a fin di vita l'ottima Maria Teresa, Ferdinando traeva al letto della madre, e da essa riceveva in ginocchio

la benedizione estrema. La perdita della genitrice aggravò la sua malattia, forse lo condusse più presto al termine. Otto giorni dopo, la giovine e virtuosa Maria Adelaide, madre di numerosa prole di Re Vittorio Emanuele, moriva vittima di un parto, compianta da tutto il paese. Pel Duca fu nuova cagione di strazio.

A trentadue anni, nella pienezza delle speranze, con una mente illuminata da quanto lo studio poteva illustrare, e con un cuore che batteva per gli affetti più nobili e più generosi, il Duca di Genova esalava la sera del 10 febbraio l'ultimo respiro fra le braccia dell' addolorata sua sposa.

Il Re s'era tolto pochi istanti prima dal capezzale dell'amato fratello.

« Dolori si aggiungono a dolori, sventure a sventure. Il mio amato fratello, colui che mi fu compagno di battaglie, che coll'opera e col consiglio ci fu ognora di conforto e di ajuto, colui al quale oltre i vincoli del sangue ci legavano i

più potenti affetti di reciproca calda amicizia, non è più. Egli esalava l'ultimo sospiro jeri sera poco dopo le dieci. Col cuore lacerato vi partecipiamo questa nuova angoscia che sarà profondamente sentita, ne siamo certi, dalla nazione tutta, la quale nel Duca di Genova non solo ammirava il Principe di alti propositi e d'indomito valore, ma vedeva pure in lui lo splendido esempio d'ogni virtù ». Con queste parole strazianti, il Re annunciava la morte del fratello.

Il Duca moriva con animo tranquillo e sereno. Nelle ultime volontà consegnate nel testamento, fu quella che i suoi figli fossero allevati nel regno. « So quanta è la forza delle prime memorie giovanili, così esprimevasi egli; e desidero che crescano e si allevino virtuosi e sinceramente amanti del paese loro, come io lo amai ». E la principessa Margherita ed il principe Tomaso, tenera sua progenie, saranno allevati nel regno non più limitato da angusti confini.

Sebbene da tutto quanto abbiamo narrato emerga chiarissima l'indole del Principe estinto, pure amiamo riportare alcune linee vergate da un ufficiale che ebbe campo di essergli vicino e di poterlo perfettamente conoscere. « Bello ed alto di persona, il Duca di Genova inspirava simpatia a prima vista. L'occhio ceruleo ben designato, aveva un'espressione la quale, unita ad una naturale timidità della parola e del gesto, dava al Principe una tinta di sostenutezza che era tutta apparente e non reale. Erano eminenti in lui le qualità ereditarie della nobile schiatta di Savoja: coraggio personale, disprezzo della morte, noncuranza dei comodi della vita, lealtà esemplare. *Noblesse oblige* era uno dei suoi motti prediletti. Sapendosi e sentendosi fratello del Re (che amava teneramente), reclamava imperiosamente gli onori del pericolo, dei disagi, e delle cure più gravi. Il principio di autorità andava a lui unito al culto del dovere. La dolcezza del suo

carattere lo rendeva caro a tutti i suoi ufficiali, a cui con eccesso di bontà risparmiava gelosamente ogni tedio che non fosse imposto dalle esigenze del servizio. In campo dormiva sotto la tenda od a cielo scoperto, dicendo: *Vi dormono i nostri soldati!!!* Il male di fegato che soffriva e che cagionavagli frequenti malinconie, si aggravò per questo eccessivo disprezzo delle fatiche. Colla sua morte, il Re perdette più di un fratello, un amico; l'esercito un generale eminente; l'Italia un Principe colto e valoroso, che avrebbe consacrato la spada a compimento della sua indipendenza e della sua grandezza ».

FINE.